

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

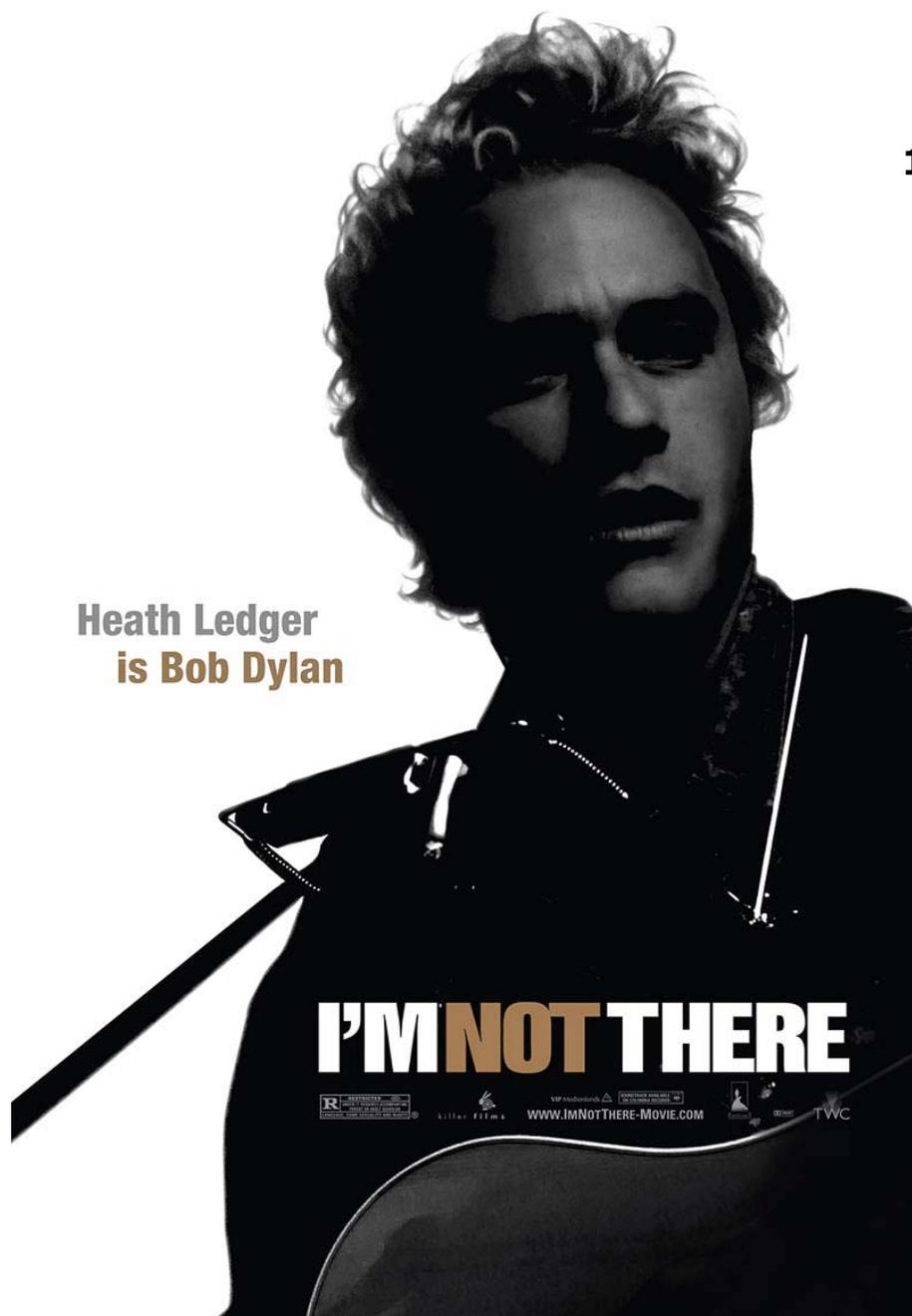
CINEFORUM

Anno 9

N° LX

12/03/2009

Heath Ledger
is Bob Dylan



Elvis Presley ci ha liberato il corpo,
Bob Dylan ci ha liberato la mente.

Bruce Springsteen

Le pulsioni represses e i suoi sfoghi più eclatanti hanno da sempre attraversato il cinema di Todd Haynes. Colto e appassionato, ha realizzato film di grande ricercatezza, spesso al limite della maniera. Laureato in arte e semiotica alla Brown University, si trasferisce a New York dove inizia a girare i primi corti. Attualmente vive a Portland in Oregon. Todd Haynes non ha mai nascosto, fin dall'infanzia, i suoi interessi artistici e letterari che trapelano nella sua breve ma intensa filmografia. Il suo cinema inizia col botto: già dai primi corti i temi scandalosi narrano il tentativo di rompere le regole sociali da parte di chi ne è più coinvolto (l'artista, il poeta, i cantanti). *Assassins: a Film concerning Rimbaud* (1985), corto ancora pregno di nozioni accademiche, racconta il rapporto travagliato di Rimbaud e Verlaine. Il successivo, *Superstar: the Karen Carpenter story* (1987) sarà un caso particolare. Il corto racconta la vita di Karen Carpenter, cantante dei Carpenters morta di anoressia negli anni '80, il tutto attraverso le bambole di Barbie e Ken. Nonostante l'iniziale successo ai festival, sarà ritirato dalla distribuzione per pressione della famiglia Carpenter. Con ironia non molto sottile ma neanche volgare, le Barbie di Haynes rappresentano l'ideale di bellezza cui la cantante voleva giungere. Nel '90 Haynes dirige il video di "Disappearer" dei Sonic Youth, dove affianca la sperimentazione visiva a quella musicale del gruppo newyorkese. L'esordio nel lungometraggio è *Poison* (1991), vincitore del Pardo d'oro a Locarno, oltre a trionfare al Sundance Film Festival consacrandolo come nuovo autore indipendente del cinema americano. Ossessioni e fobie degeneranti sono il collante dell'opera di Haynes. I riferimenti letterari restano ben presenti e questa volta l'ispirazione è Jean Genet. L'opera è un trittico sul tema dell'omofobia, i tre capitoli: *Hero*, *Horror* e *Homo* rivisitano simbolizzando la criminalizzazione dell'omosessualità. Nel '95 con *Safe* (1995) Haynes descrive un'altra mania degenerante, quella per le allergie che portano la protagonista a non tollerare più nemmeno il marito per poi chiudersi in un bunker sterilizzato. Ipnotico e dalla messa in scena glaciale e geometrica, *Safe* vince il Premio Fipresci a Rotterdam. Nel '98 *Velvet Goldmine* sarà in concorso a Cannes. Trionfo del kitsch più sfrenato, immagine di una Londra frizzante ma con mode e gusti dettati dai produttori

FILMOGRAFIA

1991 - **Poison**

1995 - **Safe**

1998 - **Velvet Goldmine**

2002 - **Lontano dal Paradiso**

2005 - **New Queer Cinema**

2007 - **I'm not there**

musicali. *Velvet Goldmine* è anche il confronto mitico e volutamente non realistico tra gli anni '70 liberi e gli '80 grigi al limite dello stereotipo. Il tutto in un programmatico racconto leggendario, puramente finzionale, che mira a fornire le sensazioni di una moda musicale e sessuale, il glam, più che a raccontarne la vera storia. Nel 2002 il suo quarto lungometraggio, 'Lontano dal paradiso' che ottiene una nomination agli Oscar per la miglior sceneggiatura. Julianne Moore avrà, a Venezia, la Coppa Volpi per la migliore interpretazione. Haynes ingabbia nella forma del melodramma anni '50, la storia dell'imprigionamento sociale e culturale delle passioni. Ancora una volta, la storia di una pulsione sfrenata che tenta in tutti i modi di sfuggire alle regole. La stessa che porta Haynes a far interpretare a diversi attori (tra cui l'attrice Cate Blanchett) la vita di Bob Dylan in *Io non sono qui* (2007). Non solo l'opera, ma la stessa identità del personaggio sfugge questa volta alle categorizzazioni sociali. Ed Haynes lo mostra modulando, in parallelo, i codici cinematografici.



Profeta, cantastorie, contestatore. Anticonformista, folle, genio assoluto del novecento. 'Io non sono qui' è un viaggio nel tempo di Bob Dylan, attraverso il ritratto di sei personaggi - colti ognuno in un aspetto diverso della vita artistica e privata del menestrello americano - che intrecciano le loro storie di protesta, disagio, erranza e solitudine in una performance evocativa diretta da Todd Haynes. Anche stavolta, in un'ambientazione che riecheggia gli anni sessanta - avvicinandosi con forza alle tematiche dei suoi film più noti come 'Lontano dal paradiso' e 'Velvet Goldmine' - il regista americano sperimenta una narrazione frammentata e psichedelica, utilizzando sei diversi stili di regia all'interno di ogni microcosmo narrativo. C'è Arthur, poeta simbolista che porta lo stesso nome di Rimbaud, interrogato e poi condannato da una commissione d'inchiesta per i suoi presunti legami con gruppi sovversivi e di estrema sinistra. C'è Woody Guthrie, un bambino di undici anni scappato da un riformatorio e pronto a raggiungere il capezzale del morente omonimo, il cantante folk che ha influenzato per lungo tempo la musica di Dylan. Poi c'è Jack cantore della protesta al tempo della guerra in Vietnam, Robbie attore e motociclista, Jude, l'androgino e cinico cantante folk, e per finire l'illuminato pastore John e il vecchio Billy (The Kid), ispirato al celeberrimo criminale. Quello di Todd Haynes è più di un mockumentary o di un omaggio al Dylan che più amiamo (non a caso è l'unico ritratto che lo stesso Dylan sembra aver davvero apprezzato), ma una miscela perfetta di musica, arte visiva, cinema. Fotografia rigorosa, sei registri narrativi che si intrecciano sul calare



degli anni '70, quando le illusioni e le utopie di un mondo migliore si infrangevano definitivamente sul campo di battaglia di una guerra infinita e inutile. C'è la musica, allora, a risollevarle le sorti di un'umanità stanca, a dar voce ai poveri e ai diseredati, ma c'è anche il cinema - di Todd Haynes - che ogni volta restituisce la magia delle atmosfere magiche perse nei ricordi.

Di Pierpaolo Simone, Mymovies.it

Scheda tecnica

Regia: Todd Haynes

Interpreti: Christian Bale, Cate Blanchett, Marcus Carl Franklin, Richard Gere, Heath Ledger

Durata: 135 min.

Produzione: USA 2007

Distribuzione: Walt Disney Studios Motion Pictures Italia

Robert Allen Zimmermann

Di Roberto Silvestri, *Il Manifesto*.

Quello che vedi e senti non è quello che accade. Tutto il potere all'immaginazione. Se comprate l'ultimo numero di Filmcritica, il 576/577, 8 euro, e leggete l'intervista a Alberto Grifi (proprio ieri ricordato dalla Mostra con il suo film su Auschwitz) comprenderete meglio *I'm not there*, il «primo film in gara a Venezia che chiunque vorrebbe rivedere almeno due volte, e anche di seguito». E non solo perché si ascoltano almeno 20 canzoni di Bob Dylan, dai capolavori *All along the Watchtower*, *Visions of Johanna...* alle più underground (che non vuol dire da metropolitana) *Going to Acapulco*, *Pressing on* e quella che dà il titolo al film, registrata, ma non pubblicata con la Band nel 1967 a Woodstock, dopo il grave incidente motociclistico, e anche l'unico Dylan inciso dai Sonic Youth: «Dietro ogni avanguardia artistica - dice Grifi a Donatello Fumarola - c'è sempre una specie di revanscismo rispetto a grandi ingiustizie sociali che i poveri o che il proletariato o il popolo - a seconda dei nomi che gli vogliamo dare - hanno subito rispetto al potere militare, o dei re. È come se le avanguardie artistiche avessero cercato simbolicamente, linguisticamente, di definire meglio quel sogno di libertà. I futuristi russi, abolendo il teatro, dicevano: 'il luogo della creatività sarà la realtà stessa, non più il simbolico del teatro, purché la nuova vita non scenda mai al di sotto dell'intensità della vecchia arte». Ecco la legge segreta della termodinamica che beat, quelli dell'aktivismus, situazionisti, rasta e dub, riotttt girls, freejazzisti, punk, gay-glam, graffitisti, hacker-artisti si sono

trasmessi dalla bomba su Hiroshima e Nagasaki ad oggi... Dylan, svezzato da piccolo da una lady del blues molto nera, sbriciola perennemente riti e miti dello spettacolo, anche rock, anche folk, anche country, anche blues, anche work-song: dalla forma androgena e disincarnata del suo corpo *Blonde on Blonde*, all'aspetto promozionale per eccellenza, l'«intervista esclusiva»; dall'eterogeneità delle sue pratiche (moda, politica, poesia, romanzo, cinema doc e fiction, underground e mainstream...) alla sostanza stessa di un set musicale, «odio il palcoscenico che lacera performer da spettatore» dirà (più o meno) in una scena chiave del film. E ci spiega la grande scommessa di un operaio dell'immaginario, di un sognatore di «altre vite», del profeta disarmato, di chi politicizza l'arte (invece di estetizzare la politica) secondo lo stile transtemporale dei 68-77ini: «Quando e come si può sentire la vita che cambia?». Se, come nella canzone di Dylan *Subterrean Homesick Blues* ti accorgi che quel che vedi e senti non è ciò che sta accadendo. E allora, come un indiano provi a immaginare ciò che accade aggirando le cose, circondandole, provocandole, eccitandole, psicoanalizzandole, rievocandole.... Ecco il segreto, spiegato alla Grifi, di *I'm not there*, l'ultimo capolavoro di Todd Haynes. Che è già coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a Cate Blanchett, nel ruolo adorato-contestato di Jude, uno dei sei Dylan, tutti

**ANCHE NEI TEMPI BUI
SI CANTERÀ?**

**ANCHE SI CANTERÀ.
DEI TEMPI BUI.**

BERTOLT BRECHT

misteriosi e rinnegati protagonisti di questo mosaico biografico, multistratificato e libero visualmente come un uccello in volo e non più in gabbia, dedicato a chi ebbe, dopo la II guerra mondiale, la maggiore influenza sulla musica e sulla cultura popolare dell'Occidente. Blanchett non è imitatrice come Helen Mirren; non interpreta, non esprime, ma indossa con semplicità il vestito interiore di quell'epoca, la cadenza, lo stile, la parlata tipica dell'era «afghano nero» o «libanese verde». Miracolosa. Gli altri 5 membri di questa Dylan's band sono: il poeta simbolista, ma già situazionista, Ben Wishaw (Arthur) che parla proprio come Rimbaud; l'agitatore woobly, perennemente inseguito dalla polizia, Woody (il piccolo militante attore nero Marcus Carl Franklin, adepto di Guthrie); Jack (Christian Bale), l'idolo della canzone di protesta anni '60 (rievocato, perché tutti questi Dylan sono come morti e rinati, dalla collega e studiosa folk Julianne Moore, in una parodia del mockumentary più che di Joan Baez); Robbie (Heath Ledger), che apre una specie di siparietto fiction new Hollywood, alla Richard Rush o alla Claudia Weill, tra Vietnam, Panthers,

bikers, femminismo e storia d'amore coniugale con Suze Rotolo; Pastor John (Christian Bale, ovvero l'epoca del born-again, con la conversione, momentanea, al cristianesimo) e Billy (Richard Gere), che dopo aver distrutto il nauseabondo The Village, con l'accetta estroversa e acida di Sam Peckinpah, sottolinea i legami profondi tra Dylan e la tradizione musicale nordamericana, quella racchiusa nel prezioso cofanetto raccolto da Harry Smith in tre cd... Piacerà, il film, a chi adora la leggenda vivente Dylan. Piacerà anche a chi non la sopporta. Infatti i «tempi cambiano» e i griot rock hanno pure i loro «periodi», di evoluzione o involuzione, con l'oscillare dalle mode. Ma Dylan, che si definisce musicista non folk, ma «tradizionale», nel senso politico rivoluzionario detto prima, è sempre stato fuori gioco, fuori luogo, fuori tempo massimo. Come quando, accettando quel famoso premio progressista, pacifista, perbenista, ringraziò: «C'è anche del Lee Oswald in me». Banalità. Sid Vicious infatti lo avrebbe citato, equivocato, un decennio dopo, nel '77, l'anno del non chiedere mai scusa a nessuno. È una biografia multipla e inafferrabile per eccellenza questa di Dylan: impegnato, di protesta,

disimpegnato, folk, nichilista, provinciale, rapinatore, metropolitano, patafisico, macho e femminista, rock, beat, cristiano, country-western, estroverso, introverso, criptico... meglio se nell'attimo sbagliato, contraddittorio sempre, tranne in quell'osservare fisso indietro i morti da



non dimenticare mai. E Haynes usa tutto il cinema errato, impreciso, rimosso, bandito. Non solo d'epoca aurea. Tipo Lester (la scena slapstick con i Beatles), Pennebaker (il taxi) o Harlan Country e Sullivan's Travels (il buco nero indelebile della depressione che non è mai passata perché l'Africa è ricca, gli Usa sono poveri). Ma incrociando gli stili, da quello libero di Alex Cox, al sincronizzato, Charles Burnett. Non è solo un musicista che mette caos nell'ordine, ma che manda il caos stesso in profonda crisi d'identità (almeno questo è il suo esplicito programma minimo). Infatti oggi come ieri, Vietnam come Iraq, il pubblico canta le proprie canzoni tradizionali ipod preferite («l'unico oggetto che corre con le proprie gambe») come armi di combattimento spirituale invincibili. Armi invisibili, infatti ancora non trovate a Baghdad.

I'm not there. Non sono qui. «Io sono un altro». Ricominciando da Arthur Rimbaud, già esperto nella strategia dylaniana di delocalizzare la propria personalità per averne multiplo godimento. 135 minuti dunque «autorizzati» su Robert Zimmerman/Bob Dylan, ma senza la partecipazione di Bob Dylan, se non nei pochi secondi finali, in un assolo con l'armonica a bocca da virtuoso seicentesco. Come dire di no, infatti al regista di Safe e Velvet Goldmine, a Todd Haynes che nacque al cinema con una biografia su una folk singer morta anoressica, anche se The Karen Carpenter Story nessuno l'ha mai visto perché, interpretato da una bambola Barbie fu proibito dall'industria che le fabbrica (neanche tanto correttamente).



Il Caos

Di Giovanna Grassi, *Corriere della Sera*

Nel gennaio del 1961, quando il ventenne Bob Dylan arrivò da Minneapolis in autostop a New York per conoscere i musicisti folk che amava e il suo mito Woody Guthrie, nasceva in California Todd Haynes, il regista di *I'm not here*. Un autentico filmmaker, che vive nella liberal Portland, ama la pittura e la musica (*Velvet Goldmine*) e dice: "Attraverso tanti personaggi, nel film ho voluto scomporre e ricomporre la personalità, le reinvenzioni di se stesso e le trasformazioni di un artista che considero per l'America un teste basilare, una sorta di coscienza critica capace sempre di far fare a tutti noi i conti con la nostra storia culturale, politica e sociale". Spiega: "Infatti, nel copione, faccio molti passi indietro in un'America lontanissima da quella di oggi e racconto anche che nel Sessanta e Settanta, quando tanto si parlava di libertà, si solidificava anche l'America più conservatrice e nemica di Dylan, la stessa che poi avrebbe strumentalizzato la sua "conversione" cristiano-evangelica. Il lavoro di preparazione è stato lungo, come se stessi scrivendo una tesi universitaria, che comprendeva anche la rilettura del Vecchio Testamento, dei libri della beat generation, della controcultura Usa, della poesia del simbolista Arthur Rimbaud, che ha fortemente influenzato in passato Dylan. Ho voluto la musica di Fellini da *Il Casanova* per una sequenza a Londra: risponde a un tessuto immaginativo e onirico, una sorta di astrattismo figurativo dell'intero mio film. Perché Rimbaud appare spesso? Dylan da ragazzo voleva diventare poeta, scriveva come appunti poesie senza titolo". Heath Ledger, il cow boy innamorato del film di Ang Lee, l'australiano che predilige tra le canzoni di Bob "She belongs to me", e desidera dopo questo film portare sullo schermo la vita del cantautore inglese Nick Drake, dice: "Sono il Dylan più giovane, un attore perché sullo schermo i nostri caratteri sono metafore, quello che amava e portava in moto le ragazze e che poi sposò Sarah sotto un albero a Long Island. Per me, per mia moglie Michelle Williams, nel film la bionda Koko, per la nostra amica Cate Blanchett, il film è stato una sfida interiore e anche fisica, specie per Cate. Tutti abbiamo visto *Renaldo & Clara* diretto da Dylan e scritto con Sam Shepard. A mio parere, Dylan ha operato autentiche rivoluzioni copernicane in tutta la sua vita e la sua arte. Arrivò anche a dire: "La politica non esiste, credo al linguaggio dei segni". Ecco, il film è un susseguirsi di segni". Per

Richard Gere, che nel film è il fuorilegge Billy the Kid, ossia l'incarnazione del nomadismo dell'antico West nella musica di Dylan, la canzone preferita di Bob è "Vision of Johanna". Todd resterebbe ore a parlare dei musicisti outsider che hanno partecipato alla colonna sonora, "li volevo tutti con una precisa integrità artistica, da Willie Nelson a Ramlin'Jack Elliott, che è un amico di Dylan". È andato a cercare nel Minnesota anche Mason Jennings, che esegue "The Lonesome Death of Harrie Carroll". Dice il regista: "Dylan non ha ancora visto il film, spero che venga a giorni alla prima nord americana in Canada. Ho una domanda per lui. Voglio chiedergli se gli piace davvero il titolo del film. È una sua enigmatica canzone che amo, fa parte di alcune sue composizioni sperimentali, "The Basement Tapes", fine anni Sessanta. C'è qualcosa di misterioso, di non svelato in essa e ha guidato l'intero mio lavoro durante le riprese".



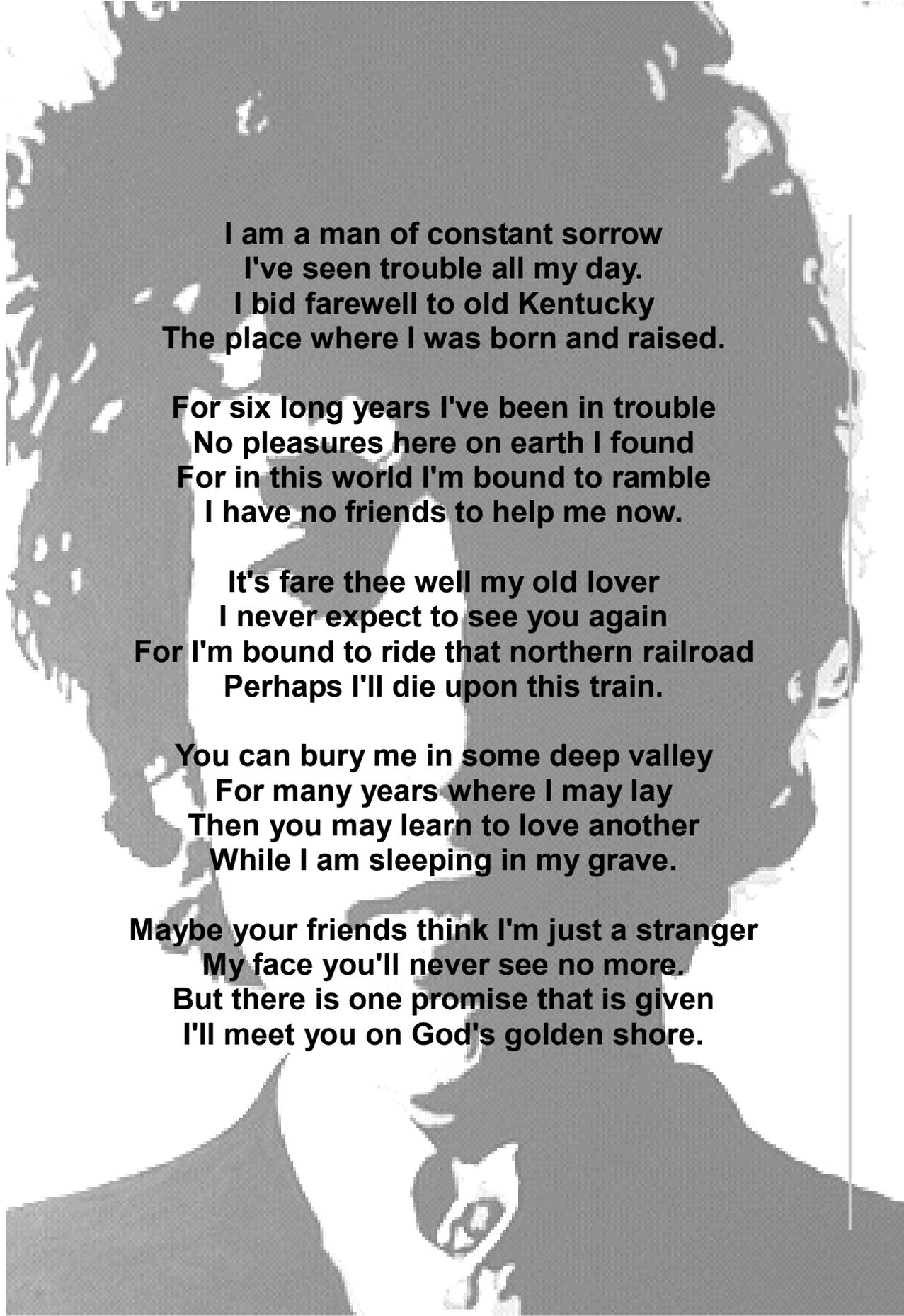
The Never Ending Tour

Di Walter Vescovi, *Il Secolo D'Italia*

Ma l'attenzione del Lido nella giornata di ieri è stata tutta per il film di Todd Haynes *I'm not there*, "Io non sono lì". Un gioco di parole quasi analogo alla non-pipa del pittore Magritte per raccontare Bob Dylan, prendendo spunto dalla biografia autorizzata delle *Chronicles* e dagli stati d'animo che la sua musica ha dipinto nel corso di una carriera ormai cinquantennale. Un film geniale sebbene esclusivamente riservato ai profondi conoscitori di Dylan, per tutti gli altri sono solo due ore e un quarto di profonda noia. Il film segue scelte non facili. Per ogni età, o per ogni stato della poliedrica anima di Robert Allen Zimmerman (questo è il suo vero nome prima di ispirarsi al poeta Dylan Thomas) sono stati scelti sei interpreti differenti, di cui, uno il più piccolo di pelle nera; di cui un altro, Richard Gere, si muove agli inizi del secolo scorso con il nome di Billy the Kid miracolosamente sfuggito a Pat Garrett per arrivare poi alla scelta più radicale di far calare nei panni di Dylan un'attrice donna. È un irriconoscibile Cate Blanchett infatti a raccontare il Signor Zimmerman del concerto di Newport nel

1965 in cui venne fischiato per aver abbandonato il purismo del folk. *Times are changing*, i tempi cambiano e il Menestrello se n'era accorto prima di tutti. Ma Dylan è stato anche il frequentatore dei piani concettuali della poesia di Arthur Rimbaud o forse, molto più in generale, di uno spirito americano: spirito alla perenne ricerca di una nuova frontiera, libero, spigoloso e selvaggio come un impolverato personaggio (o un Mucchio) di Sam Peckinpah, l'icona dell'America della guerra in Vietnam, delle Black Panthers, della lotta per i diritti contro ogni segregazione razziale. Insomma, va bevuto tutto d'un fiato questo *Otto e mezzo* di un musicista (diverse sono le citazioni del film del regista riminese) impegnato nel suo "never ending tour". il tour senza fine. A fare da sfondo a situazioni surreali, vissute o presunte (con Fellini probabilmente c'è un allineamento di fantasia/bugia, dipende dai punti di vista) il film si nutre di un bianco e nero alternato al colore e una scelta musicale che, va da sé, è inutile citarla per fare sfoggio di conoscerla: chi sa vada a vederlo; chi non sa se ne stia a casa.





**I am a man of constant sorrow
I've seen trouble all my day.
I bid farewell to old Kentucky
The place where I was born and raised.**

**For six long years I've been in trouble
No pleasures here on earth I found
For in this world I'm bound to ramble
I have no friends to help me now.**

**It's fare thee well my old lover
I never expect to see you again
For I'm bound to ride that northern railroad
Perhaps I'll die upon this train.**

**You can bury me in some deep valley
For many years where I may lay
Then you may learn to love another
While I am sleeping in my grave.**

**Maybe your friends think I'm just a stranger
My face you'll never see no more.
But there is one promise that is given
I'll meet you on God's golden shore.**

L'ora del cambiamento

Da *Il Sole 24ore*, 5 novembre 2008

In America «nulla è impossibile» e chi ancora non è convinto, non ha che da guardare al nuovo presidente eletto degli Stati Uniti.

Barack Obama ha debuttato così a Chicago, con un discorso della vittoria impregnato di "sogno americano" e riferimenti alle divisioni che hanno segnato la storia degli Usa, e annunciando che il cambiamento «è arrivato». 'Yes we can', lo slogan che per quasi due anni ha accompagnato la sua campagna elettorale, è diventato anche l'inno con cui Obama ha celebrato quella che ha definito, rivolto alle decine di migliaia di sostenitori, «la vostra vittoria».

Le Borse europee, tuttavia, hanno accolto la svolta nell'amministrazione Usa con una reazione che appare fisiologica, aprendo tutte in perdita.

«Siamo e saremo gli Stati Uniti d'America - ha detto Obama, citando Abramo Lincoln per respingere l'idea di un Paese diviso - e abbiamo dimostrato al mondo intero che non siamo semplicemente una collezione di individui di tutti i tipi».

Una folla multirazziale ed entusiasta ha accolto Obama, sventolando bandiere a stelle e strisce, in un grande parco di Chicago, assediato all'esterno da un'altra folla che non è potuta entrare nello spazio da 70.000 posti preparato per l'evento. Accolto sulle note di 'Sweet Home Chicago', Obama ha debuttato ringraziando la città che lo ha adottato dagli anni Ottanta e si è poi lanciato in un primo discorso da presidente eletto che ha ricalcato i temi della sua campagna elettorale: la necessità di portare «il cambiamento» in America, la promessa di rispondere alla speranza di chi si sente abbandonato o ai margini della società, l'avvertimento «ai nostri nemici nel mondo» che l'America è forte, unita e pronta a rispondere a qualsiasi minaccia.



L'onore delle armi è andato a John McCain e Sarah Palin, che Obama ha ringraziato e a cui ha chiesto, in una conversazione telefonica con il senatore dell'Arizona, di aiutarlo a guidare il Paese.

Il vice Joe Biden, la moglie Michelle e le due famiglie hanno raggiunto alla fine Obama sul palco e il presidente eletto ha chiuso ricordando alle figlie Sasha e Malia che si sono «meritate il cucciolo» che aveva promesso loro all'inizio di un'estenuante campagna che ha coinvolto tutta la famiglia per quasi due anni.

Dai sospiri nasce qualcosa,
Ma non dolore, questo l'ho annientato
Prima dell'agonia; lo spirito cresce,
Scorda, e piange;
Nasce un nonnulla che, gustato, è buono;
Non tutto poteva deludere;
C'è, grazie a Dio, qualche certezza:
Che non è amore se non si ama bene,
E questo è vero dopo perpetua sconfitta.

Dylan Thomas

The Times They Are A-Changin'

Come gather 'round people
Wherever you roam
And admit that the waters
Around you have grown
And accept it that soon
You'll be drenched to the bone.
If your time to you
Is worth savin'
Then you better start swimmin'
Or you'll sink like a stone
For the times they are a-changin'.

[...]

Come mothers and fathers
Throughout the land
And don't criticize
What you can't understand
Your sons and your daughters
Are beyond your command

Your old road is
Rapidly agin'.
Please get out of the new one
If you can't lend your hand
For the times they are a-changin'.

The line it is drawn
The curse it is cast
The slow one now
Will later be fast
As the present now
Will later be past
The order is
Rapidly fadin'.
And the first one now
Will later be last
For the times they are a-changin'.

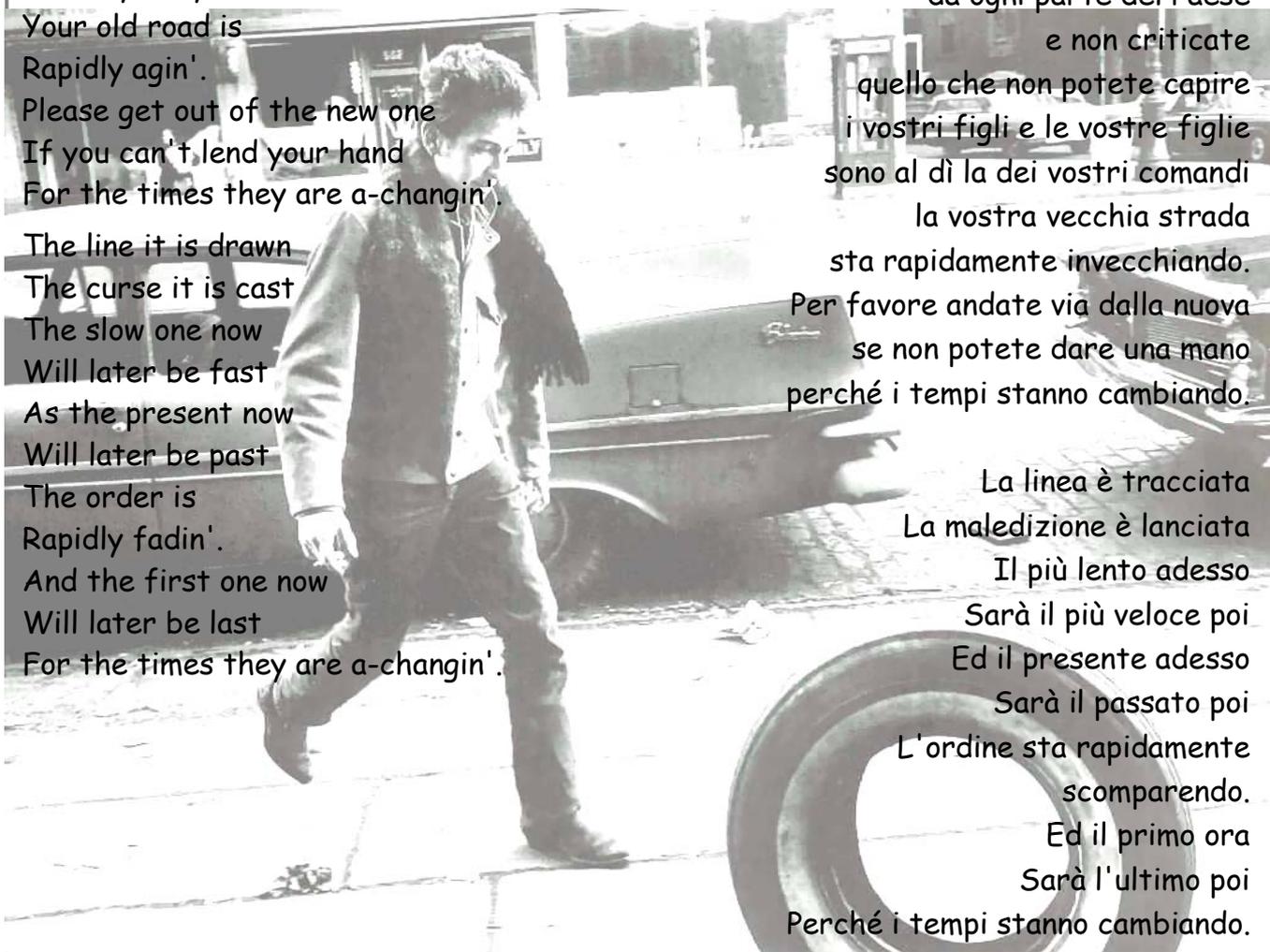
Venite intorno gente
dovunque voi vagate
ed ammettete che le acque
attorno a voi stanno crescendo
ed accettate che presto
sarete inzuppati fino all'osso.

E se il tempo per voi
rappresenta qualcosa
fareste meglio ad incominciare a nuotare
o affonderete come pietre
perché i tempi stanno cambiando.

[...]

Venite madri e padri
da ogni parte del Paese
e non criticate
quello che non potete capire
i vostri figli e le vostre figlie
sono al di là dei vostri comandi
la vostra vecchia strada
sta rapidamente invecchiando.
Per favore andate via dalla nuova
se non potete dare una mano
perché i tempi stanno cambiando.

La linea è tracciata
La maledizione è lanciata
Il più lento adesso
Sarà il più veloce poi
Ed il presente adesso
Sarà il passato poi
L'ordine sta rapidamente
scomparendo.
Ed il primo ora
Sarà l'ultimo poi
Perché i tempi stanno cambiando.



Frammenti di uno specchio spezzato

*Intervista a Todd Haynes, di
Grazia Casagrande*

Perché Bob Dylan?

L'idea di entrare nella vita di uno dei miti della cultura e controcultura americana era un invito fantastico. La sua vita e la sua arte permettevano di affrontare il discorso politico che si viveva negli anni Sessanta... E anche la sua perdita, come le cose sono cambiate. Dylan e il suo mondo spalancano un universo complesso, si va dal simbolismo francese alle discussioni in America sulla «nuova sinistra» fino al vecchio testamento, che a un certo punto diviene per lui un riferimento di ispirazione e un modello morale. Ho studiato moltissimo, mi sono documentato, ho consultato gli archivi quasi stessi scrivendo la tesi di laurea... Però non volevo fare un film didascalico, mi preoccupavo che ogni immagine conservasse l'effervescenza degli anni 60, e di un personaggio come lui che ci era dentro vivendone passioni e conflitti.

È per questo che hai espresso Dylan in più personaggi?

Volevo dare l'idea dei cambiamenti, per questo ognuno dei personaggi che vediamo all'inizio si trova bene nel suo stare al mondo, e poi vive un disagio fino a cedere il passo al personaggio successivo... Ho lavorato con gli attori in modo che si nutrissero il più possibile delle loro esperienze, volevo un approccio personale... Per me è stato fantastico entrare nella testa di qualcuno come Dylan e poi uscirne, e

volevo che questo fosse visibile anche nel rapporto degli attori coi loro personaggi. La musica di Dylan è piena di riferimenti cinematografici, letterari... Mi divertiva metterli in gioco e però sono stato attento a evitare l'eccesso di riferimenti, o la mania del dettaglio. Quando mi è arrivata l'autorizzazione da Dylan che mi cedeva i diritti nell'universo non potevo crederci. Forse non ci credo neppure ora.

Da che cosa nasce il titolo del film?

Da uno de famosi 'basement tapes', quelle registrazioni casalinghe e solitarie che Dylan fece nella casa a Woodstock, quando si ritirò dalla scena alla fine degli anni sessanta. Il titolo definisce bene lo spirito del film, nell'evocare qualcuno che sparisce, che non si riesce ad afferrare, che quando si pensa di averlo incastrato è già altrove. Questo è Dylan.

Come ha accolto il film Bob Dylan?

Sono molto orgoglioso del fatto che questo è l'unico film biografico ad avere ricevuto l'autorizzazione di Dylan. Penso che sia rimasto colpito dalla struttura aperta del film, in cui entrano elementi reali e immaginari. Quel che abbiamo cercato di fare, e che ha affascinato il cantante, è di non ridurre la sua vita a un'unica nota.

